



## EDDA VALENTE

«Non mi piacciono gli addii. Preferisco parole più leggere, meno definitive. Un sorriso, una stretta di mano, un arrivederci tengono aperta la porta, invitano al ritorno, lanciano un ponte tra chi va e chi resta».

Aveva una voce bellissima Edda Valente: morbida, musicale, registrata su toni bassi e armoniosi. Una voce che sapeva raccontare con infinita tenerezza i molti episodi di un'infanzia e di una giovinezza dal sapore quasi fiabesco. «Ricordo Vicenza, la casa di via Cairoli, le luciole, i grilli, le passeggiate, le notti calde e luminose di estati che sembravano non finire mai. E ricordo villa Berta, dove andai ad abitare più tardi, una dimora bellissima, che s'innalzava sul cucuzzolo dietro la ferrovia, sopra venticinque metri di roccia, immersa nel verde, circondata da campi e giardini...».

Schiva, riservata, forse anche un po' timida, ma di una timidezza orgogliosa e fiera, Edda Valente (Vicenza 1927 - Roma 2005) ha lavorato per oltre cinquant'anni in patria e fuori con uno stile e una classe che le hanno consentito di entrare nelle grazie dei più grandi registi italiani. Una carriera lunga e importante, iniziata con un atto di sfida al padre, come lei stessa ci raccontò quattro anni fa in una lunga intervista: «Era un grande uomo, tutto d'un pezzo, ma con idee da medioevo

sul mondo del teatro e le sue ineluttabili perdizioni. Minacciò perfino di tagliarmi la testa se non avessi abbandonato l'idea di fare l'attrice. Io tenni duro, andai a Roma, mi diplomai all'Accademia d'Arte drammatica «Silvio D'Amico», e lo stesso anno fui scritturata da Renzo Ricci per *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare. Quando mio padre seppe dell'ingaggio, venne di corsa a Trieste per il debutto. Al termine della serata lo vidi piangere. Non furono necessarie altre parole».

Cinquant'anni volati in un soffio. Solo teatro. Niente televisione. Niente cinema. «Volevo sentire la gente intorno a me, vicino a me. In palcoscenico mi trasformo. Divento un leone. Non ho paura di niente e di nessuno. Ho amato tutto ciò che ho fatto. Anche i ruoli più duri, più difficili, più lontani da me. Le grandi passioni non chiedono perché, non inalberano preferenze: una volta individuato l'oggetto del loro desiderio, lo perseguono con determinazione e assoluta dedizione. Solo questo. Niente altro».

Era religiosa, Edda. Ma a modo suo. Le piaceva il rapporto diretto con Dio. Amava la penombra dorata delle chiese, il silenzio raccolto che si respira nei chiostri, il profumo dolce e intenso delle candele. Non le piacevano le prediche, i formalismi. «Amo» ci aveva detto con un sorriso «tutto ciò che mi regala delle sensazioni interiori profonde e autentiche. Non so se esiste una vita oltre la vita... ma alle volte, d'estate, quando un moscone entra dalla finestra, ho la sensazione di sentire la voce burbera di mio padre, e io per un istante me ne sto lì, immobile, in attesa di un segno definitivo».

Niente rimpianti. «Ogni stagione ha le sue dolcezze. La vecchiaia ha un respiro leggero: sa cogliere ciò che la giovinezza lascia ai margini del suo cammino. Tornassi a vivere abbasserei solo un po' la guardia. Ho trascorso l'intera esistenza volendo dimostrare a tutti che una donna può fare quanto e anche meglio di un uomo. Mi sono battuta alla pari su tutti i fronti. Alle volte appoggiarsi, chiedere aiuto, non vuol dire arrendersi. Credo anzi che dimostrare qualche fragilità e incertezza ci renda agli occhi degli altri più umani, degni di rispetto e attenzione». Infine quell'ultimo sogno non realizzato, confessato quasi in punta di voce: «Avrei voluto tornare a Vicenza. Desideravo tanto respirare l'aria della mia città, aprire una scuola di recitazione, ricostruire un nucleo d'affetti stretto e quotidiano... il tempo è volato. Adesso è troppo tardi. Ma nel mio cuore Vicenza ci sarà sempre. Quella di ieri, con le sue luci trasparenti, la sua tranquillità, la sua eleganza rassicurante e serena; e quella di oggi, sempre così dolce, emozionante e viva».